

da L'Unità 29.10.89

Le fonti ufficiali insistono sulla rapina

I libici: «Vogliamo collaborare» Ma indagano solo sugli stranieri

A Gheddafi il compito di mostrare gli artigli, ai suoi diplomatici quello di spegnere l'incendio. Ieri a Tripoli i libici hanno espresso all'ambasciatore italiano il cordoglio per il feroce delitto e assicurato la massima collaborazione. Vere o false che siano queste affermazioni, di certo non trovano conferma nel comportamento della polizia che interroga solo stranieri e perseguita i giornalisti.

TONI FONTANA

ROMA. Dopo le fiammate spavalde di Gheddafi arriva la tardiva disponibilità a collaborare. Dalla Libia insomma segnali discordanti, poco per squarciare la cortina di sospetti che aleggia su Tripoli. La polizia ce la mette tutta per alzare altre nubi. A tre giorni dal delitto i dirigenti del ministero degli Esteri libico Hosni Shaban e Khalil Khalifa hanno espresso all'ambasciatore Reitano le condoglianze per la morte del tecnico italiano Roberto Ceccato e hanno assicurato la «piena e completa disponibilità a collaborare» per fare luce sull'orribile delitto. Nel colloquio, che è durato circa cinquanta minuti, l'ambasciatore italiano Giorgio Reitano si è fatto un'idea «po-

sitiva» sulle intenzioni dei libici. «Si rendono conto — ha commentato telegraficamente — che la circostanza estremamente dolorosa (la coincidenza con la campagna anti italiana) ha lasciato ombre che vanno chiarite, e comprendono la nostra esigenza che si faccia luce e che sia fatta giustizia».

Anche l'ambasciatore libico a Roma Abdulrahman Shalgam si è impegnato a fondo ieri per spegnere le polemiche. Difficile dire se ci sia riuscito. Intervistato dall'Ansa ha fatto capire che alcune dichiarazioni di Gheddafi alla televisione sarebbero state tradotte in modo non perfetto. Alla domanda «perché si è giunti allo stato di tensione di questi

giorni tra Libia e Italia?» Shalgam ha risposto: «Io non vedo nessuna tensione. Che cosa è successo?». Il delitto infine è stato liquidato come «un episodio di delinquenza» che può capitare in ogni angolo del mondo.

La tesi dei libici è dunque che tra l'omicidio e la campagna anti italiana non vi sia alcuna relazione (un'infelice coincidenza) e le fonti ufficiali del potere libico mettono ossessivamente l'accento sulla pista della rapina. Un argomento che anche il più sprovveduto investigatore troverebbe sospetto. E a giudicare da come si sta muovendo la polizia non c'è da star tranquilli.

A tre giorni dal delitto non è stata eseguita una seria perizia sul luogo dell'agguato. Gli operai stranieri, italiani ma anche marocchini, algerini, palestinesi e siriani, che lavorano nella zona del cantiere Facco, sono stati interrogati a lungo dai poliziotti. Ma nessun libico è stato convocato. Per contro, i poliziotti sono ancora in possesso del passaporto di uno dei dipendenti delle Officine Facco interroga-

to nelle ore successive al delitto. E ad Umberto Bianchi, 33 anni, di Brescia, non è stata data alcuna spiegazione. Le pressioni del console italiano per ottenere la restituzione del passaporto non hanno ottenuto il risultato sperato. A Tripoli infine si fa di tutto per spingere i pochi giornalisti italiani a prendere il primo aereo.

Desolante il quadro delle indagini. Ceccato si è congedato dal collega che aveva accompagnato all'aeroporto (e che non è stato ancora interrogato) intorno alle 19.15. Con la Ritmo dell'impresa il tecnico ha raggiunto il cantiere in un quarto d'ora. Alle 21, quando è stata fatta la tragica scoperta, il cadavere bruciava ancora. Dunque c'è un buco da spiegare. Forse le risposte potranno venire dalla commissione inviata dall'Italia. A Tripoli sono giunti Nicola Simone, investigatore esperto nella lotta al terrorismo, Arturo Pollo Poesio, medico legale e Gianni Bucciarelli, suo assistente. A Tripoli è arrivato anche il titolare delle Officine Facco, Luigi Finco, accompagnato dal figlio Nicola.